

LE IDEE

L'ultimo confine di Francesco

ENZO BIANCHI

VOLENDO riassumere con un'immagine il viaggio di papa Francesco in Corea, il pensiero va a un cuore pulsante che irrorerà di energie vitali il corpo fino alle sue estremità. Abbiamo avuto ancora una volta una chiara testimonianza.

SEGUE A PAGINA 24

L'ULTIMO CONFINE DI FRANCESCO

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

ENZO BIANCHI

La testimonianza di come il Papa quando parla di "periferie" non usi una semplice metafora che tanti suoi pseudo-imitatori ora applicano a qualsiasi circostanza, ma riaffermi un aspetto centrale del suo ministero pastorale e delle modalità con cui intende esercitarlo.

Innanzitutto il riproporre a distanza di molti anni la scelta dell'estremo oriente come meta di un viaggio pastorale del vescovo di Roma lo ha condotto in prossimità di due "confini" apparentemente invalicabili, almeno nell'immediato: la Corea del Nord e la Cina. A questi due paesi così diversi per dimensioni, per storia anche recente, per posizione occupata nel consesso delle nazioni, il Papa venuto «quasi dalla fine del mondo» si è rivolto in modo indiretto ma pregnante, da un lato ri-

cordando l'unità della famiglia coreana e invocando riconciliazione e perdono, d'altro canto mettendo in bocca all'interlocutore le frasi che il suo atteggiamento vorrebbe suscitare: «questi cristiani non vengono come conquistatori, non vengono a toglierci la nostra identità: ci portano la loro, ma vogliono camminare con noi».

Ma l'aspetto centrale del viaggio e dei numerosi discorsi pronunciati è una catechesi alla chiesa nel suo insieme: non solo alla chiesa coreana o ai vescovi asiatici, ma all'intero corpo ecclesiale, locale e universale, composto di laici e pastori, di giovani e di religiosi e religiose, una chiesa fondata e formata anche dai martiri di ogni stagione che hanno saputo e sanno donare la loro vita perché il seme del Vangelo germinesse nella compagnia degli uomini e delle donne del loro tempo. Anche per questo — e non per una brama di rincorrere l'attualità — non sono mancati i costanti riferimenti e le preghiere per

la situazione dei cristiani in Iraq, in Siria e in Medio Oriente; per questo la canonizzazione dei martiri coreani ha proposto al culto e alla venerazione di tutta la chiesa — questo significa la proclamazione di un santo — dei testimoni di una vita evangelica radicalmente vissuta.

Così sbaglieremmo a pensare come rivolti alla sola chiesa di Corea gli appelli di papa Francesco per la povertà da vivere come stile del cristiano nel mondo, l'invito a replicare nella semplicità della vita e delle opere la semplicità fondante il cristianesimo: la parola di Cristo resa accessibile ai semplici e agli umili, ai poveri, in spirito e in beni materiali. Quale cristiano, specie nei nostri paesi dell'occidente industrializzato, non si sente chiamato in causa da un richiamo come quello indirizzato ai religiosi e alle religiose della Corea? «L'ipocrisia di quanti professano il voto di povertà e tuttavia vivono da ricchi, ferisce le anime dei fedeli e danneggia la chiesa. Pensate anche a quanto è pericolosa la tentazione di adottare una mentalità puramente funzionale e mondana, che induce a riporre la nostra speranza soltanto nei mezzi umani, distrugge la testimonianza della povertà che il Signore Gesù Cristo ha vissuto e ci ha insegnato».

Sono forse esenti la nostra stessa chiesa italiana o le chiese europee dal vigilare contro il pericolo «che la comunità cristiana diventi una società, cioè perda la sua dimensione spirituale, che perda la capacità di celebrare il mistero e si trasformi in un'organizzazione spirituale, cristiana culturalmente, con valori cristiani, ma

senza il lievito profetico?»

E quale vescovo o quale chiesa locale può sottrarsi al pressante invito al dialogo rivolto ai vescovi dell'Asia? Un'esortazione che radica il dialogo nella custodia della propria identità di cristiani, un'identità che non è data da culture o tradizioni proprie di un luogo o di un tempo bensì dalla "fede viva in Cristo"; un'identità che non si smarrisce ma, al contrario diviene "feconda" nel confronto con l'altro, nel dialogo condotto con "empatia", con il desiderio di "camminare insieme", perché "questo è il nocciolo del dialogo". Ritorna e si dilata quell'invito scandito con forza dalla loggia di San Pietro la sera dell'elezione di papa Francesco: «Camminiamo insieme, vescovo e popolo, vescovo e popolo!». Dalla Corea anche "l'altro" viene associato al cammino comune del vescovo di Roma e del popolo cristiano di cui è pastore: nei percorsi di umanizzazione la lunga e sovente contraddetta strada verso la pace e la giustizia va compiuta insieme, convertendosi da un passato di guerra e di divisione, chiedendo perdono, ricercando solidarietà, ravvivando la memoria del passato per ricominciare in una dimensione rinnovata.

E il passato doloroso lo si riscatta non rimuovendolo, ma rivisitandolo nella richiesta di perdono e nella compassione.

Così, se a Caserta papa Francesco aveva chiesto perdono ai pentecostali italiani per il silenzio della chiesa di fronte alle inique disposizioni discriminatorie dello stato fascista — vicenda che molti avrebbero considerato marginale, trascurabile — a Seoul il Papa ha voluto abbracciare e mostrare tutta la sua solidarietà verso uno sparuto gruppo di don-

ne novantenni, doppiamente vittime della guerra, violentate nei loro affetti dagli ordigni di morte e nel loro corpo dai militari dell'esercito nemico. Nessun essere umano è "effetto collaterale" di sciagure più grandi: ciascuno ha un valore inestimabile non solo agli occhi di Dio, ma anche per il cuore misericordioso di ogni discepolo di Cristo. Sì, pa-

pa Francesco ha mostrato di essere al cuore della chiesa non tanto perché è a capo del centro nevralgico e di potere del mondo cattolico, ma perché il suo cuore di uomo, di cristiano e di vescovo pulsa per diffondere la vita ricca di senso e di speranza che sgorga dal Vangelo di Gesù Cristo.

L'autore è priore della Comunità di Bose

“

Al centro del viaggio di Bergoglio in Corea c'è stata una catechesi universale, rivolta alla chiesa nel suo insieme, non solo ai vescovi asiatici

”

